

Mondo in fiamme

La tragedia libanese

1982: l'anno che cambiò la storia del medioriente

Il massacro di Sabra e Chatila

## Parla Chibli Mallat, l'avvocato che ha assistito le vittime di Sabra e Chatila presso la Corte di giustizia del Belgio



di Carlo Pona (presidente SCI)

**"Quali potrebbero essere le conseguenze politiche del procedimento contro Ariel Sharon, se venisse incriminato e eventualmente condannato?"**

A questa domanda secca e precisa, che un po' interessa tutta l'opinione pubblica - non solo il giornalista che l'ha posta - l'avvocato Chibli Mallat, uno degli avvocati che sta patrocinando la cause di 23 famiglie palestinesi contro il primo ministro israeliano Ariel Sharon, accusato di crimini contro l'umanità, presso il tribunale belga, ha risposto, senza scomporsi affatto: **"It's not our business!"**.

In questa risposta altrettanto secca e precisa sta forse la forza di tutto il procedimento giudiziario che da quasi un anno sta andando avanti presso la Corte di Giustizia del Belgio. Questo è l'unico paese al mondo che, finora, ha accolto il concetto di giurisdizione universale, sancito nell'immediato dopoguerra con le Convenzioni di Ginevra e poi attuato solo in particolari casi come la convenzione contro la tortura.

Secondo il concetto i crimini di guerra, i crimini contro l'umanità e altri reati gravissimi, sono perseguibili d'ufficio da qualunque corte di giustizia contro cittadini di tutto il mondo indipendentemente dal luogo ove il delitto è stato compiuto e dove si trovi l'indagato.

La "politicizzazione" del procedimento è un rischio che effettivamente il procedimento corre: **"non a caso - dice Mallat - lo Stato di Israele ha nominato un difensore per Sharon (peraltro rigettato dalla Corte di Giustizia del Belgio perché il caso è contro la persona Sharon e non contro il governo israeliano, il che costituisce una prima vittoria per le vittime di Shatila), non a caso il collegio di difesa che Sharon è stato costretto a nominarsi non fa altro che convocare conferenze stampa congiuntamente al governo israeliano, non a caso il governo israeliano ha minacciato di ritirare l'ambasciatore in Belgio,**

**non a caso il consolato belga è stato assaltato, non a caso il primo ministro belga (nonché presidente di turno della Unione Europea) è stato apostrofato con slogan particolarmente violenti e accusato, come chiunque abbia a fare critiche al governo israeliano, di antisemitismo!"**.

Questa ingerenza della politica nella giustizia, dopotutto, non è tipica solo di Israele: ci ricorda qualcosa che avviene anche da noi, no?

Il collegio di avvocati che assiste le vittime di Sabra e Shatila è determinato a non farsi coinvolgere in un caos in cui i politici possano avere la meglio: ogni pretesto è buono per far pressioni sui giudici, sulla stampa e quant'altro per far cadere il procedimento. Infatti le accuse che le vittime stanno portando ai giudici belgi si basano, oltre che sulle testimonianze dirette, anche sulle risultanze delle indagini della commissione Kahane, istituita dalla Knesset (il parlamento israeliano) proprio per indagare sui fatti di Shatila, nel 1983, pochi mesi dopo il massacro, del quale a settembre ricorre il ventesimo anniversario.

La commissione ha riconosciuto le "personali" responsabilità di Sharon in quello che successe allora. **"In questo senso viene anche invocata la legge della 'responsabilità del comando', un principio che trae origine dai processi di Norimberga e di Tokio del primo dopoguerra, secondo il quale chi impartisce ordini criminali in virtù della propria posizione di potere - continua Mallat - è più colpevole degli stessi esecutori materiali dei massacri e dei crimini"**.

Siccome sul versante dei fatti e delle evidenze raccolte, i difensori di Sharon non avrebbero molti argomenti a loro favore per bloccare il procedimento, è naturale (dal loro punto di vista, ovviamente) tentare tutto il possibile per bloccarlo, puntando sulla questione della competenza a giudicare e sulla immunità delle persone coinvolte.

Sulla questione della immunità la Corte di Giustizia si è già espressa nel senso che un primo ministro in carica non potrebbe essere arrestato, ma affermando che comunque le indagini e la raccolta di testimonianze possono andare avanti.

Anche la "scomparsa" di uno degli imputati "eccellenti" fa sospettare che Sharon tema di essere messo sotto accusa e condannato se il procedimento andasse avanti: l'imputato è (o meglio, era) Elias Hobeika, ucciso da un commando addestrato professionalmente a colpire senza lasciare tracce di sé che potessero indirizzare le indagini verso i servizi israeliani.

Ebbene, Hobeika era un teste chiave al processo contro Sharon per una serie di motivi. In primo luogo perché era uno dei principali artefici materiali di quel massacro. Le milizie falangiste sotto il suo comando eseguirono il massacro con la piena copertura e collaborazione dell'esercito israeliano. In secondo luogo perché, sembra, che fosse disponibile a testimoniare in Belgio. Se questo fosse avvenuto, se, in sostanza, uno degli stessi imputati avesse accettato di presentarsi a testimoniare, sarebbe caduta anche l'obiezione degli avvocati di Sharon sulla competenza del tribunale e Sharon si sarebbe trovato nella condizione di dover subire molto probabilmente il processo.

Nei confronti di Chibli Mallat, non sono certamente mancate le accuse di antisemitismo e di voler fare del caso in questione una questione politica.

**"Effettivamente la paura che si voglia fare del caso Sharon un caso politico, è molta. Tutte le maggiori organizzazioni che si battono per i diritti umani, da Human Rights Watch negli Stati Uniti a Amnesty International, che ha recentemente pubblicato il più importante**

documento legale dalla causa contro Pinochet in Gran Bretagna di 4 anni fa, ci appoggiano nel nostro lavoro. Noi non siamo dei politici. Vogliamo solo giustizia per le vittime. Non abbiamo nemmeno nulla da nascondere. Sul nostro sito ([www.indictsharon.net](http://www.indictsharon.net)) sono liberamente accessibili tutti i documenti, in molte lingue, sin dal primo giorno in cui iniziammo il caso, il 18 giugno 2001. Per noi la cosa più importante oggi è quella di mantenere la più completa autonomia economica e politica. Abbiamo ripetutamente rifiutato il sostegno offertoci anche dai maggiori governi e istituzioni del mondo arabo e mediorientale e il sostegno di partiti politici. Non abbiamo accettato nemmeno l'aiuto dell'ordine degli avvocati di Beirut o dell'Unione degli avvocati arabi che avrebbero voluto essere parti nel processo".

"Siamo consapevoli delle difficoltà ma siamo contenti della decisione del procuratore belga che ha respinto la richiesta di difesa da parte dell'avvocato di Stato israeliano. Sosterremo, con tutti i mezzi, la ricerca per introdurre nelle varie legislazioni nazionali, quel principio di complementarietà che oggi è applicato in Belgio, e che, si spera, potrà essere applicato in tutta Europa. Auspichiamo un lavoro comune per raggiungere questo obiettivo, come richiesto da tutti i membri della convenzione di Roma sul Tribunale Penale Internazionale, che chiede a tutti i membri della convenzione di Roma per applicare l'articolo 1 dello Statuto, secondo il quale la Corte Internazionale è complementare tribunali nazionali per porre fine ai crimini più efferati. Vi assicuriamo che le vittime di Sabra e Shatila non si rivolgeranno solo alla magistratura belga, ma anche, per esempio, al codice penale italiano o meglio quello europeo che potrebbero essere in grado in una lettura dinamica di perseguire quei crimini contro l'umanità che la giustizia non può consentire che rimangano impuniti...".

Sembra proprio che Ariel Sharon senta come reale la possibilità di finire condannato; lo proverebbe anche l'insistenza con la quale da un po' di tempo in qua sta puntando il dito contro Arfat, affermando che lui è il terrorista, che lui è "personalmente responsabile" del terrorismo palestinese... quella frase stampata sul rapporto della commissione Kahane che evidentemente lo insegue come un incubo.